

ATTUALITÀ

LA LUNA DI MIELE TRA MELONI E IL PREMIER ULTRALIBERISTA ARGENTINO JAVIER MILEI

di Dario Lucisano

Il premier argentino Javier Milei conquista il pubblico di Atreju, la kermesse organizzata da Fratelli d'Italia, raccogliendo sempre più lodi dall'universo della destra conservatrice: da un Giorgetti entusiasta dopo la recente visita a Buenos Aires, a una Meloni che parla di una «vera e propria rivoluzione culturale», il ricettacolo ultraliberista del premier argentino sembra aver fatto breccia su tutta la destra italiana. Salito sul palco, Milei ha presentato la personale «filosofia della motosega», basata sui punti saldi di mercato libero e sicurezza: «Avanti come una falange» titola in prima pagina Il Secolo d'Italia, giornale edito dalla Fondazione Alleanza Nazionale, che riprendendo le parole di Milei, lancia una «alleanza mondiale contro la sinistra». La destra italiana sembra avere un'infatuazione totale per Javier Milei. La visita in Argentina dello scorso novembre sembra aver lasciato il segno sul ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che, sebbene avesse già puntato su un taglio a tutti i ministeri, ora sembra abbracciare ancora di più la «filosofia della motosega» di Milei, fondata su ingenti tagli alle spese pubbliche. Dalla visita in Argentina, anche la...

continua a pagina 3

DAL 7 OTTOBRE A OGGI, ISRAELE HA RUBATO OLTRE CINQUEMILA ETTARI DI TERRE PALESTINESI

di Moira Amargi, corrispondente dalla Palestina



Beit Lid, zona nord della Cisgiordania occupata - «L'annessione totale della Palestina sarà presto realtà se la comunità internazionale non fa nulla e gli occidentali continueranno a finanziare Israele», mi dice R. mentre guardiamo il nuovo avamposto militare che i soldati israeliani hanno costruito a Beit Lid. Una richiesta, un grido silenzioso che risuona sempre più chiaro da nord a sud della Cisgiordania, dove Israele sta portando avanti una vera e propria guerra di annessione coloniale, fatta di confische di terre, distruzione di case, attacchi ai civili e alimentata dal fiume di denaro speso per finanziare e far funzionare le colonie illegali.

«Dal 7 ottobre, mentre tutti gli occhi sono puntati su Gaza, dove stanno distruggendo tutto, gli israeliani si sono impossessati del più alto numero di terre di sempre qui in Cisgiordania. In un anno hanno dichiarato come «terre israeliane» più terre che negli ultimi 30 anni». Non mente R., sono dati rilevati dall'organizzazione palestinese Wall and Settlement Resistance Commission: solo nell'ultimo anno Israele si è annesso illegalmente 5.200 ettari di territorio che le leggi internazionali assegnano a quello che dovrebbe essere lo Stato di Palestina. «Oltre alle terre che si prendono, bisogna contare tutte...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

TORINO, LE LOTTE SOCIALI COME «ASSOCIAZIONE A DELINQUERE»: CHIESTE CONDANNE PER 28 ATTIVISTI

di Valeria Casolaro

Ottantotto anni di carcere complessivi per 28 persone, con pene da 1 a 7 anni. Per 16 di queste, il reato...

a pagina 10

AMBIENTE

EX ILVA DI TARANTO, ANCORA UNA BEFFA: I CITTADINI INQUINATI DEVONO RESTITUIRE I RISARCIMENTI

di Stefano Baudino

La vicenda dell'ex Ilva si arricchisce di un nuovo, doloroso capitolo. È infatti giunto l'ennesimo schiaffo...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Dal 7 ottobre a oggi, Israele ha rubato oltre cinquemila ettari di terre palestinesi (Pag.1)

La luna di miele tra Meloni e il premier ultraliberista argentino Javier Milei (Pag.1)

Anche Human Right Watch contro Israele: "Gaza lasciata apposta senz'acqua per volontà genocida" (Pag.4)

Israele ha approvato un piano per espandere l'occupazione in Siria (Pag.4)

Kit di sopravvivenza e terreni per le bare: in Svezia si instilla la psicosi di guerra (Pag.5)

Zelensky ammette: non abbiamo le risorse per vincere in Donbass e Crimea (Pag.6)

Salvatore Baiardo in carcere: si riapre la pista politica sulle stragi di mafia del 1993 (Pag.7)

A Valditara non piacciono le critiche: volano querele per giornalisti e intellettuali (Pag.8)

La Cina ha sviluppato una tecnologia che accelera di 3.600 volte la produzione del ferro (Pag.9)

Medie e grandi imprese italiane: sempre più profitti, sempre meno investimenti e salari (Pag.10)

Torino, le lotte sociali come "associazione a delinquere": chieste condanne per 28 attivisti (Pag.11)

Ex Ilva di Taranto, ancora una beffa: i cittadini inquinati devono restituire i risarcimenti (Pag.11)

Rapporto ecomafie: in Italia viene commesso un reato ambientale ogni 18 minuti (Pag.12)

Minerali "insanguinati": la Repubblica Democratica del Congo denuncia Apple (Pag.12)

Come i pregiudizi dell'intelligenza artificiale rafforzano quelli degli umani (Pag.13)

Migliaia di firme per la petizione che chiede ai supermercati di non vendere prodotti israeliani (Pag.14)

Il confine fragile tra arte e politica (Pag.14)

continua da pagina 1

...le strade che bloccano e i terreni a cui non si ha più accesso perché vicini alle nuove colonie israeliane», continua R., la sua famiglia allargata ci accoglie tra gli ulivi del paesino di 5.600 abitanti situato tra Tulkarem e Nablus, nel nord della Cisgiordania. Ci servono prima il tè, poi il caffè, nella tradizione di profonda accoglienza tipica dei palestinesi. Sono sei i contadini che ci attendono per incontrarci. «Eccolo, vedi? Quello è il nuovo outpost di Abu Jamrah, che allargherà la colonia di Einav. Ci hanno rubato 3 ettari di terra per costruirlo». Davanti a noi, sulla collina, caravan e prefabbricati, un'antenna per le comunicazioni, macchine e mezzi. «Dal 7 di ottobre, Israele ha iniziato a espandere le sue colonie nei territori palestinesi. Questo è solo un esempio. Negli ultimi mesi solo qui nella provincia di Tulkarem hanno costruito altre quattro colonie: Qaffin, Shweikeh, Avni Hevets (Shouffeh) e Jbara. Si stanno prendendo sempre più terre, nel silenzio di tutti», dice R. A centinaia di metri in linea d'aria dall'avamposto, nel mezzo della vegetazione, sventola una grossa bandiera israeliana. «Vogliono arrivare fino a là. Come sempre, non ne hanno nessun diritto. Quella terra era della famiglia di mio nonno.» Nella zona intorno a Tulkarem, gli israeliani non rilasciano nemmeno gli accordi per accedere anche per pochi giorni alle terre: è una punizione collettiva per tutta la popolazione del paese, considerato un bastione della resistenza palestinese, dicono. «Quest'anno ci hanno impedito la raccolta di circa 2000 ulivi», dice ancora R., a nome di tutti. Una grossa botta per le già difficili economie familiari in questo periodo di guerra. «I coloni hanno anche provato a rubarci gli asini, ma non ce l'hanno fatta».

La storia della famiglia di R. è la storia di un numero sempre maggiore di palestinesi che, dal 7 ottobre, stanno subendo ancora più vessazioni, violenze e furti di terre rispetto a quanto è sempre avvenuto dall'inizio dell'occupazione nel 1967. Secondo il Wall and Settlement Resistance Commission, Israele ha confiscato 5.200 ettari in un anno. Una conta a cui vanno aggiunte le nuove annessioni dichiarate nelle ultime settimane. In un solo giorno, in-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store | Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchietti, Armando Negro, Gian Paolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

fatti, il ministro delle Finanze Bezale Smotrich ha annunciato la confisca di 2.400 ettari, dichiarandoli “terre statali”. Si tratta della più grossa confisca mai avvenuta, che copre più della metà degli ettari che Israele ha sottratto dagli Accordi di Oslo nel 1993. A questa si sommano i 2.500 ettari confiscati con il pretesto di modificare i confini delle “riserve naturali” e i 123,3 ettari confiscati per “scopi militari”. La “pratica” di auto-dichiarare le terre palestinesi come terre “statali” israeliane era stata interrotta nel 1992, fino a quando il primo governo di Netanyahu l’ha riesumata nel 1998. Da allora, fino al 7 ottobre 2023, le confische erano state periodiche fino a raggiungere la cifra di 4.000 ettari.

Negli ultimi 14 mesi, invece, sembra che il governo stia accelerando nell’accaparrarsi il maggior numero possibile di terre. L’obiettivo è chiaro, e i vari ministri di Tel Aviv l’hanno dichiarato apertamente: creare corridoi tra le varie colonie, costruirne di nuove, anettere la Cisgiordania e rendere di fatto impossibile la nascita di uno Stato palestinese. Un obiettivo che Israele persegue apertamente da sempre, ma che sta vivendo un’accelerazione senza precedenti. «Il 2025 sarà l’anno della sovranità su Giudea e Samaria», ha scritto su X il ministro delle Finanze israeliano Bezalel Smotrich, utilizzando il nome che Israele dà a questa parte di Palestina. I ministri di Tel Aviv vogliono sfruttare la presidenza Trump e l’inazione internazionale per portare a casa l’obiettivo.

Secondo l’organizzazione pacifista israeliana Peace Now, sono almeno 43 i nuovi avamposti costruiti dal 7 ottobre in tutta la regione e cinque le nuove colonie. 70 gli avamposti – illegali secondo la stessa legge israeliana – legalizzati, più altri 3 che sono stati designati come “quartieri” di colonie vicine. Nuovi insediamenti legalizzati si trovano anche all’interno della città di Hebron. La colonizzazione del territorio avviene anche grazie alle decine di chilometri di strade per connettere i nuovi insediamenti, che sono stati approvati con un finanziamento di oltre 7 miliardi di shekel (circa 1,84 miliardi di euro).

Circa 450 milioni di shekel sono inoltre stati promessi per “progetti” nelle colonie e negli avamposti, per favorire l’arrivo di nuovi coloni. Il tutto mentre ai palestinesi viene di fatto impedita la costruzione di nuove case: grazie anche alla definizione di molte terre come “zone militari” o “riserve naturali”, il governo di Tel Aviv ha autorizzato la costruzione di 8.861 nuove unità abitative nelle colonie.

Contemporaneamente, tramite la violenza dei coloni e dei militari, sono almeno 277 le famiglie palestinesi (circa 1.630 individui) e tra 19 e 28 le intere comunità beduine che sono state costrette a lasciare la propria terra. Minacce, incendi, furti di bestiame, sabotaggi ai mezzi di sussistenza e violenze di vario tipo sono infatti diventati la normalità in molte aree della Cisgiordania, soprattutto da quando Israele ha dato via libera ai coloni e ha regalato loro migliaia di armi, promettendo di fatto impunità per le loro azioni. Si contano 16.663 attacchi contro terre e proprietà palestinesi dal 7 ottobre. Sono almeno 900 le case che sono state demolite, senza contare le centinaia e centinaia di case distrutte o danneggiate durante i raid militari nei campi di Jenin, Tulkarem, Tubas e Nablus.

La Cisgiordania sta subendo un attacco diretto senza precedenti. Il 15 dicembre anche il Ministero degli Affari Esteri e degli Espatriati palestinese ha espresso profonda preoccupazione per la recente escalation di azioni unilaterali e illegali da parte di Israele nella Cisgiordania occupata, volte a «intensificare ed espandere la pulizia etnica e la graduale annessione». Ha invitato la comunità internazionale ad attuare le sue risoluzioni, in particolare la risoluzione 2735 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e la decisione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite che ha adottato il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia. «Risolvere la questione palestinese e porre fine all’occupazione è l’unico modo per raggiungere la sicurezza, la stabilità e la prosperità per la regione e per il mondo», ha ribadito. Nella speranza, forse vana, che qualcuno agisca.

ATTUALITÀ

continua da pagina 1

...premier Meloni sembra avvicinarsi sempre più all’omologo sudamericano: dopo avergli concesso la cittadinanza, Meloni ha invitato il politico argentino sul palco del Circo Massimo di Roma per partecipare ad Atreju, la manifestazione politica annuale dell’organizzazione giovanile dei partiti di destra italiani. Qui, davanti a uno scroscio di applausi, Milei ha presentato la propria «ricetta politica non tradizionale», che si basa su due colonne portanti: i tagli alla spesa pubblica e la sicurezza. Sono questi i principi fondamentali per creare una «internazionale di destra» volta a «combattere il socialismo woke». La “ricetta ultraliberista” del presidente argentino Javier Milei si fonda su un ingente taglio alla spesa pubblica, da affiancare a una politica di riduzione della pressione fiscale, nonché a una massiccia deregolamentazione e privatizzazione delle società statali e a partecipazione statale. Il progetto Milei è quello di uno “Stato minimo” di stampo neoliberista, al quale, rinunciando a ogni ruolo di pianificazione, gestione e controllo dell’economia, rimane solo il compito di controllare l’ordine nelle piazze, a tutela degli interessi del “mercato”. Nel frattempo, Milei ha infatti aumentato drasticamente la struttura repressiva del Paese e ha approvato una riforma che stabilisce un anno di stato di emergenza pubblica in ambito amministrativo, economico, finanziario ed energetico, per permettere all’esecutivo di disporre di poteri speciali in questi quattro ambiti. La politica finanziaria di Milei ha raggiunto alcuni dei risultati prefissati: il premier ha tagliato del 74% le spese statali e l’inflazione è calata drasticamente. Tuttavia, tutto ciò sembra essere stato guadagnato sulle spalle dei più poveri, con un aumento dell’indice di povertà assoluta, della popolazione che vive in condizioni di indigenza, e dei costi dei servizi essenziali. La svendita dei servizi ha portato a diverse proteste, spesso repressivamente duramente. L’approccio politico di Milei lungi dall’essere isolato sembrerebbe essere una sorta di manifesto della destra internazionale. Tra il nuovo ga-

binetto per l'efficienza statale di Trump e la "motosega" dell'argentino, questa nuova destra che si percepisce alleata a livello globale sembra emergere con sempre maggiore chiarezza. Essa usa gli stessi argomenti per portare avanti le stesse politiche, e si propone come un'alternativa anti-establishment volta a contrastare le élite «della sinistra», lanciando moniti sulla pericolosità della "ideologia woke", favorendo approcci securitari, e assumendo atteggiamenti caricatureschi e teatrali (come la stessa motosega di Milei, simbolo del taglio alla spesa pubblica). Lo scopo di fondo, tuttavia, è quello di proporre politiche ultraliberiste di svendita dei servizi statali, che finiscono per aumentare il divario tra ricchi e poveri.

ESTERI E GEOPOLITICA



ANCHE HUMAN RIGHTS WATCH CONTRO ISRAELE: "GAZA LASCIATA APPOSTA SENZ'ACQUA PER VOLONTÀ GENOCIDA"

di Stefano Baudino

Anche Human Rights Watch (HRW), una delle più note ong internazionali, ha accusato Israele di avere compiuto «atti di genocidio» e crimini contro l'umanità ai danni della popolazione palestinese nella Striscia di Gaza. In un rapporto di 179 pagine, l'organizzazione ha infatti documentato come le autorità israeliane abbiano privato deliberatamente, sin dallo scoppio del conflitto, la popolazione civile di Gaza dell'accesso all'acqua, imponendo condizioni di vita insostenibili e contribuendo alla distruzione fisica di parte della popolazione palestinese. Le conseguenze di tali politiche sarebbero state devastanti, avendo provocato la morte di migliaia di persone a causa della mancanza di acqua potabile e disidratazione, con

un aumento esponenziale delle malattie correlate. Human Rights Watch ha condotto la ricerca effettuando 66 interviste con membri della popolazione di Gaza, operatori sanitari e funzionari umanitari, integrando le informazioni raccolte con immagini satellitari, fotografie e rapporti redatti da esperti. Come ricostruito all'interno del report, dall'ottobre dell'anno scorso Israele ha interrotto la fornitura di acqua potabile, tagliato elettricità e carburante essenziali per il funzionamento delle infrastrutture idriche e sanitarie e impedito l'accesso a materiali di riparazione e aiuti umanitari nella Striscia. Le forze israeliane avrebbero distrutto intenzionalmente impianti di trattamento delle acque reflue, serbatoi e pozzi, aggravando ulteriormente la crisi umanitaria. Azioni che, in combinato disposto con una lunga serie di dichiarazioni pubbliche di esponenti del governo – tra cui l'annuncio da parte del ministro della Difesa dello Stato Ebraico Yoav Gallant dell'ottobre 2023, aveva ordinato un "assedio completo" e annunciato un "blocco totale" di Gaza che ha impedito l'accesso a elettricità, cibo, acqua e carburante – suggeriscono un intento genocidario da parte di Israele.

L'organizzazione ha appurato che la quantità di acqua disponibile per persona a Gaza è scesa a una media di soli 3-7 litri al giorno, molto al di sotto dei 15 litri minimi che, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), sono richiesti nelle situazioni di emergenza. In alcune aree, come il nord di Gaza, l'accesso all'acqua potabile è stato completamente assente per oltre cinque mesi. Disidratazione e malattie trasmesse dall'acqua avrebbero provocato la morte di migliaia di persone, con un'impennata dei casi di diarrea, epatite A e infezioni cutanee. Inoltre, tali drammatiche condizioni avrebbero comportato la diffusione del poliovirus. HRW ha invitato governi e organizzazioni internazionali ad agire con urgenza al fine di prevenire ulteriori atrocità, raccomandando la sospensione dell'assistenza militare a Tel Aviv, sanzioni mirate e il supporto alla Corte Penale Internazionale per accertare le responsabilità dello Stato Ebraico. A inizio dicembre, un'altra importante organiz-

zazione internazionale come Amnesty International ha pubblicato un rapporto in cui ha sostenuto che quello che Israele sta commettendo a Gaza è un «genocidio», parlando di un attacco di dimensioni «senza precedenti», il cui intento specifico è quello di «distruggere fisicamente la popolazione palestinese di Gaza in quanto tale», con inflizione di «gravi danni alla salute fisica e mentale» e «l'inflizione di condizioni di vita calcolate per causare la distruzione fisica». Amnesty ha puntato il dito anche contro i governi che continuano a negare quanto sta accadendo, sostenendo che tale atteggiamento ha garantito «decenni di impunità» allo Stato Ebraico. Il report costituisce una preziosa aggiunta al lavoro già svolto dalla relatrice speciale ONU per i Territori Palestinesi Occupati Francesca Albanese, che ne aveva illustrato i dettagli in un'intervista rilasciata a L'Indipendente. Il 29 dicembre 2023, la Repubblica del Sudafrica ha presentato una causa dinanzi alla Corte Internazionale di Giustizia, accusando Israele di violare gli obblighi sanciti dalla Convenzione sul genocidio del 1948. Le accuse includono la sistematica distruzione del patrimonio umano e culturale palestinese, interpretata come prova della volontà di eliminazione fisica e culturale del popolo palestinese nella Striscia di Gaza. Alla causa si sono uniti molti altri Paesi, tra cui Spagna e Turchia. A novembre, poi, la Camera Preliminare della Corte Penale Internazionale ha emesso un mandato di arresto per il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex ministro Gallant, accusati di "crimini contro l'umanità e crimini di guerra" commessi a Gaza. Nel frattempo, la situazione nella Striscia si aggrava sempre più: sono oltre 44.700 i morti accertati nell'enclave e almeno 106.188 i feriti.

ISRAELE HA APPROVATO UN PIANO PER ESPANDERE L'OCCUPAZIONE IN SIRIA

di Dario Lucisano

Il governo israeliano ha approvato un piano per espandere i propri insediamenti nelle alture del Golan occupate, raddoppiando la popolazione nell'area. A dare la notizia è l'ufficio stampa del

primo ministro israeliano, che ha comunicato che l'esecutivo ha approvato all'unanimità quello che definisce un piano per lo «sviluppo demografico» del territorio occupato dal 1967: esso prevede l'installazione di nuove infrastrutture energetiche, e l'implementazione di servizi educativi e residenziali da portare avanti nell'area del Golan già dotata di insediamenti. Procede, intanto, l'avanzata dell'esercito dello Stato ebraico in quella parte di Golan non ancora occupata, così come la distruzione delle infrastrutture militari siriane, mentre i Paesi occidentali iniziano a riaprire i canali diplomatici. Il piano per l'espansione degli insediamenti nel Golan occupato è stato approvato ieri, domenica 15 dicembre. Da quanto comunicano i media israeliani, il progetto prevede un investimento 11 milioni di dollari per ampliare il numero di residenti nell'area, attraverso la creazione di un villaggio studentesco, un programma di sviluppo per integrare i nuovi residenti e iniziative per rafforzare il sistema educativo e le infrastrutture per le energie rinnovabili. «Rafforzare le alture di Golan significa rafforzare lo Stato di Israele», ha dichiarato il primo ministro, Benjamin Netanyahu, «continueremo a trattenerlo, a farlo fiorire e a sistamarlo». Scopo ultimo del piano è quello di raddoppiare la popolazione di coloni, che a oggi conta circa 30.000 abitanti; a essi si affiancano i circa 20.000 drusi che vivono ancora nell'area, che, tuttavia, nella maggior parte dei casi, mantengono ancora una forte identità siriana. Il piano israeliano riguarda solo l'area già occupata da Israele nel 1967, e non sembra toccare la porzione di Golan conquistata da Tel Aviv nell'ultima settimana. Il Golan siriano, situato nella Siria sud-occidentale, è stato occupato da Israele nel 1967. Con gli accordi di disimpegno che seguirono la Guerra d'Ottobre del 1973, la Siria riconquistò una parte di territorio che comprendeva Qneitra, la capitale del Golan – completamente rasa al suolo dagli israeliani pochi giorni prima del loro ritiro. Le restanti aree del Golan occupato furono formalmente annesse da Israele nel 1981, decisione cui seguì la condanna della comunità internazionale. La risoluzione 497 dell'ONU ha definito all'unanimità «nulla e non va-

lida» la mossa israeliana e ogni anno, da allora, approva una risoluzione dal titolo Il Golan siriano occupato che ribadisce tale posizione. I colloqui di pace tra Siria e Israele sono iniziati nel 1991 e la restituzione dei territori del Golan occupati costituiva un argomento centrale. Tuttavia, questi si sono arenati proprio per il rifiuto di Israele a ritirarsi completamente dalla zona.

Mentre Tel Aviv consolida la propria presenza nel Golan occupato, l'esercito israeliano continua l'avanzata nell'area delle alture non occupate, inaugurata in seguito alla caduta di Al-Assad una settimana fa, e l'aviazione porta avanti il proprio piano di distruzione totale delle capacità militari del Paese. La Turchia, invece, ha riaperto la propria ambasciata a Damasco dopo 12 anni, e si è offerta di fornire supporto militare alla nuova amministrazione messa in piedi da Al-Jolani, leader di Hay'at Tahrir al-Sham (HTS), il principale gruppo che ha guidato l'avanzata «ribelle». L'Occidente e i Paesi arabi, dal canto loro, iniziano ad aprire i canali diplomatici con il governo transitorio. In un comunicato congiunto, Bahrein, Francia, Germania, Qatar, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Regno Unito, Stati Uniti d'America, UE, e inviato speciale ONU hanno detto di impegnarsi «a sostenere e lavorare con il popolo siriano mentre intraprende questa transizione senza precedenti». Poco chiaro, invece, il destino dei soldati russi stanziati sul territorio: oggi la Russia ha annunciato il ritiro di alcune delle proprie truppe da Damasco, comunicando che l'ambasciatore, al contrario, rimarrà nel Paese. Negli ultimi giorni sul web è circolato un video che mostrerebbe le truppe statunitensi entrare in una delle basi militari abbandonate dai russi, ma non è arrivato nessun commento ufficiale sulla fonte.

KIT DI SOPRAVVIVENZA E TERRENI PER LE BARE: IN SVEZIA SI INSTILLA LA PSICOSI DI GUERRA

di Giorgia Audiello

Il governo svedese ha intrapreso una campagna di preparazione degli svedesi alla guerra, distribuendo dallo

scorso novembre ai cittadini un opuscolo giallo dal titolo “Se arriva una crisi o una guerra”, dove sono fornite indicazioni su come comportarsi in caso di un attacco armato da parte di una superpotenza o di altri tipi di minacce, quali cyber attacchi, eventi meteorologici estremi e patogeni pericolosi. Inoltre, l'Agenzia nazionale per le emergenze civili (Msb) ha incaricato la Chiesa di Svezia a Goteborg di prepararsi all'eventualità di dover seppellire 30.000 persone in caso di guerra o di grave disastro. Avvertimenti e istruzioni ai cittadini che non solo incutono timore – contrariamente a quanto sostengono le autorità svedesi – ma instillano anche la psicosi del pericolo bellico tra la popolazione. Come è facilmente intuibile, la prima minaccia arriverebbe da un possibile attacco russo, scenario che i Paesi nordici temono maggiormente da quando nel 2022 la Russia ha avviato la campagna militare in Ucraina. Il recente ingresso nella NATO della Svezia non sembra, dunque, un deterrente sufficiente a escludere, secondo Stoccolma, un possibile attacco di Mosca. Al contrario, il governo del Paese nordico sta facendo tutto il possibile per preparare psicologicamente e praticamente la popolazione a un possibile scontro sul campo, seguendo alla lettera la recente esortazione del nuovo segretario generale della NATO, Mark Rutte, a «passare a una mentalità di guerra».

L'opuscolo, preparato dall'ufficio del Comandante supremo delle forze armate svedesi, non è una novità assoluta per gli Stati del nord Europa: era, infatti, stato distribuito ininterrottamente alle famiglie svedesi dal 1943 al 1991. Con la fine della Guerra Fredda, la sua distribuzione si è interrotta, per riprendere solo nel 2018 a causa di quello che viene definito il deterioramento della situazione della sicurezza in Europa e nelle immediate vicinanze della Svezia. Anche la vicina Finlandia sta distribuendo lo stesso tipo di libretto informativo. “I livelli di minaccia militare stanno aumentando. Dobbiamo essere preparati allo scenario peggiore: un attacco armato alla Svezia”, si legge in una delle prime pagine del libretto, di cui quest'anno è stata distribuita una

versione aggiornata più corposa con circa 30 pagine invece che 20. All'interno sono contenute indicazioni di ogni tipo su come comportarsi in caso di pericolo. In particolare, si spiega dove ripararsi in caso di attacchi aerei, come prepararsi per poter sopravvivere in una situazione di emergenza per almeno una settimana, come fermare un'emorragia e come riconoscere i diversi tipi di sistemi di allarme contraddistinti dalla diversa durata del suono della sirena. Un paragrafo a parte è dedicato al "Dovere di difesa totale", in base al quale il dovere di difendere la Svezia appartiene a tutti i cittadini svedesi che vivono nel Paese o all'estero e anche agli stranieri che vivono nello Stato nordico. Esso consiste nel "Servizio di difesa militare o civile" e nel "Servizio generale nazionale": "Dall'anno in cui compi 16 anni fino alla fine dell'anno in cui compi 70 anni, fai parte della difesa totale della Svezia e sei tenuto a prestare servizio in caso di guerra o minaccia di guerra", si legge nell'opuscolo.

Ad acuire il sentimento di panico che provocano le pagine del libretto di sopravvivenza, si aggiunge la richiesta del governo di Stoccolma al comune di Goteborg di predisporre dieci ettari di terreno, così da poter seppellire in poco tempo l'equivalente del 5% della popolazione. «Dobbiamo essere pronti a seppellire i soldati caduti. Questa per noi è una novità», ha detto Katarina Evenseth, responsabile per i cimiteri presso la Chiesa luterana di Svezia. Similmente a Svezia e Finlandia, anche il Belgio è pronto a lanciare una campagna informativa su larga scala, coordinata dal Centro nazionale di crisi (Nccn), con l'obiettivo di preparare i residenti della Nazione a eventuali scenari di pericolo, come riportato da Belgia News Agency. Anche in questo caso, vengono fornite indicazioni pratiche su come ripararsi, evacuare e creare piani di emergenza, considerato il contesto di instabilità globale attuale. «Non c'è motivo di farsi prendere dal panico, ma dobbiamo gettare le basi per una "cultura del rischio" nel nostro Paese», ha commentato il Centro di crisi del Belgio. Come già lasciavano intendere le ultime parole di Rutte circa la mentalità di guerra e la necessità di aumentare le

spese per la difesa, i Paesi europei non stanno cercando di predisporre le condizioni di pace con la Russia, bensì si stanno letteralmente preparando alla guerra e agli scenari di guerra, instillando ansia nella popolazione al solo fine di prepararla psicologicamente a un contesto bellico. Falliti gli accordi di Minsk risalenti al 2014, sabotati i negoziati a Istanbul tra Russia e Ucraina avviati nel 2022 su pressione di Paesi occidentali e non favorevoli alla bozza di piano di pace proposta dal presidente eletto Donald Trump, in quanto prevedrebbe la cessione di territori, per i Paesi europei pare non ci sia altra soluzione se non quella di uno scontro militare diretto con Mosca, considerata la più immediata e vicina minaccia per il continente, soprattutto da parte degli Stati nordici e baltici. Tradotto, seguendo pedissequamente le disposizioni dell'Alleanza atlantica e la strategia geopolitica di Washington, l'Europa pare aver condannato se stessa alla necessità ineludibile della guerra.

ZELENSKY AMMETTE: NON ABBIAMO LE RISORSE PER VINCERE IN DONBASS E CRIMEA

di Dario Lucisano

L'Ucraina non ha i mezzi per riprendersi il Donbass e la Crimea. A dirlo è lo stesso presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, in un'intervista esclusiva al quotidiano francese Le Parisien. «Di fatto, questi territori sono ora controllati dai russi. Non abbiamo la forza per riconquistarli», ha detto il presidente ucraino, chiedendo agli USA e all'UE di fornire maggiore sostegno al Paese e di aumentare le proprie pressioni su Putin. Anche il segretario generale della NATO, Mark Rutte, ha chiesto che gli alleati compiano maggiori sforzi nel sostenere l'Ucraina, un appello a cui i leader dell'Unione Europea hanno risposto prontamente, sottolineando il proprio «incrollabile sostegno» a Kiev. Le dichiarazioni di Zelensky, della NATO e dell'UE arrivarono proprio dopo la prima conferenza stampa di Trump dalla vittoria delle elezioni, in cui il futuro presidente ha fatto capire candidamente cosa pensa

riguardo alla guerra in Ucraina: permettere l'uso dei missili statunitensi a lunga gittata per colpire il territorio russo è stato un errore, e il conflitto va terminato il più presto possibile. L'intervista di Zelensky a Le Parisien è stata rilasciata martedì 17 dicembre in seguito a un incontro online con i lettori del giornale, in cui ha commentato l'esito dei suoi colloqui con il futuro presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, a Parigi. Nel corso del dibattito, il presidente ucraino ha commentato l'attuale situazione sul campo, sostenendo apertamente che in questo momento il Paese non ha le risorse necessarie per riprendersi le aree sotto controllo russo: «Possiamo contare solo sulla pressione diplomatica della comunità internazionale per costringere Putin a sedersi al tavolo delle trattative», ha detto il leader ucraino, lanciando un appello agli alleati: «Vorremmo vedere un maggiore sostegno da parte degli Stati Uniti all'Ucraina. Il nostro team sta già lavorando con quello del presidente Trump: costruire rapporti con la nuova amministrazione sarà la nostra priorità. Gli Stati Uniti sono stati e rimangono il nostro principale donatore in questa guerra, ma voglio sottolineare che sia l'Europa che gli Stati Uniti sono importanti per l'Ucraina: non poniamo nessuno al di sopra degli altri».

Zelensky si è poi spostato a Bruxelles per un incontro con il Consiglio Europeo. In occasione della visita, Rutte ha richiamato la volontà degli alleati a «mantenere l'impegno finanziario di 40 miliardi di euro in assistenza alla sicurezza per l'Ucraina» ed espresso la linea strategica della NATO: «I Paesi dell'Alleanza Atlantica devono assicurare di mettere l'Ucraina in una posizione di forza fino al giorno in cui questa deciderà di iniziare a parlare con i russi su come porre fine a tutto questo; ma ovviamente i colloqui devono essere guidati dall'Ucraina, e solo in una posizione di forza». Durante l'incontro successivo, i leader dell'Unione Europea hanno concordato su una bozza di testo, che dovrà essere approvata, in cui esprimono il «sostegno incrollabile dell'UE a fornire continuo supporto politico, finanziario, economico, umanitario, militare e diplomatico all'Ucraina».

e al suo popolo», ribadendo allo stesso tempo «la ferma condanna della guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina, che costituisce una manifesta violazione della Carta delle Nazioni Unite». La bozza di testo concordata dai vertici dell'Unione Europea mira a lanciare un «chiaro segnale» alla futura amministrazione Trump: «la Russia non può prevalere». I vari appelli e le diverse dichiarazioni, dopo tutto, arrivano in concomitanza con le dichiarazioni del tycoon sulla situazione ucraina e sulle recenti decisioni del presidente Joe Biden, rilasciate in occasione della sua prima conferenza stampa post-elezioni: «Non penso che avrebbero dovuto permettere che i missili venissero lanciati a 200 miglia verso la Russia», ha detto Trump, definendo la scelta di permettere all'Ucraina di usare i missili statunitensi a lunga gittata ATACMS per colpire il territorio russo «stupida», e preannunciando che potrebbe revocarla. Ha aggiunto inoltre: «Penso che sia stata una brutta cosa e che abbia attirato i coreani». Il futuro presidente ha poi reiterato la sua intenzione di terminare la guerra nel più breve tempo possibile, affermando: «È giusto che rivogliono la loro terra, ma le città sono in gran parte distrutte», rimarcando il numero di morti e i danni che il conflitto sta causando. Infine, ha concluso: «Vorremmo che i russi si fermassero e che si fermasse anche l'Ucraina».

già condannato nel 1997 come favoreggiatore della latitanza dei boss stragisti Giuseppe e Filippo Graviano. Lo ha deciso la Cassazione, che ha confermato l'ordinanza di custodia cautelare disposta ad agosto dal tribunale del riesame di Firenze nei confronti di Baiardo, accusato di calunnia aggravata dall'aver favorito Cosa Nostra. L'uomo è ritenuto dai pm del capoluogo toscano responsabile di favoreggiamento nei confronti di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, nonché di calunnia nei confronti del giornalista Massimo Giletti. La storia di Baiardo si inserisce dunque a pieno titolo nell'inchiesta fiorentina sui mandanti esterni delle stragi del 1993, in cui risulta indagato l'ex senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri (e, per vicende parallele, dallo scorso maggio anche l'ex capo dei ROS Mario Mori). Fino alla sua morte, nella lista degli indagati figurava anche il nome di Silvio Berlusconi. Il provvedimento della Cassazione ha respinto l'ennesimo ricorso di Salvatore Baiardo, il quale, secondo i pm fiorentini, avrebbe aiutato Berlusconi e Dell'Utri a «eludere le investigazioni» attraverso «plurime condotte commissive e omissive di un medesimo disegno criminoso, attuato in tempi diversi, volto a compromettere l'attendibilità di collaboratori di giustizia» e a «ricostruire i rapporti esistenti tra (...) Giuseppe e Filippo Graviano e gli indagati Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri in modo difforme rispetto a quanto realmente accaduto». L'inchiesta avrebbe evidenziato come le condotte di Baiardo siano andate incontro agli obiettivi perseguiti dal boss Giuseppe Graviano - arrestato il 27 gennaio 1994 e da allora in galera -, che puntavano allo screditamento dei pentiti di mafia Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina, che hanno illustrato ai magistrati di Firenze i legami tra gli uomini di Cosa Nostra, Dell'Utri e Berlusconi. Secondo la Procura, inoltre, l'ex gelataio avrebbe creato un falso alibi che collocava Giuseppe Graviano a Omegna il 19 luglio del 1992, giorno della strage di via D'Amelio. Un attentato per il quale Graviano è stato condannato in via definitiva all'ergastolo.

Salvatore Baiardo è diventato un personaggio celebre agli occhi del pubblico

generalista nel 2022, quando ha cominciato ad apparire come ospite nella trasmissione «Non è l'Arena», condotta su La7 dal giornalista Massimo Giletti. A quest'ultimo Baiardo avrebbe mostrato una fotografia in cui sarebbero stati ritratti insieme Silvio Berlusconi, il generale Francesco Delfino e il boss Giuseppe Graviano dopo gli attentati del 1992. Baiardo aveva accusato Giletti di avere reso false dichiarazioni al pm quando, in Procura, il presentatore televisivo raccontò che l'ex gelataio gli aveva mostrato la foto. Baiardo aveva anche riferito dell'esistenza della fotografia al giornalista di Report Paolo Mondani, che aveva registrato il colloquio, fornendone la traccia audio agli inquirenti. «Non sappiamo se la fotografia (...) sia vera, (...) ma in ogni caso la calunnia ha l'effetto di determinare una confusione a sua volta portatrice di agevolazione a Cosa Nostra - avevano scritto i giudici del Riesame nel dispositivo dello scorso agosto -. Se è vera, è evidente che la smentita di averla mostrata al giornalista potenzialmente preclude l'accesso ad un tassello importante per lo sviluppo investigativo sulle stragi del 1993 e su quella mai attuata dello stadio Olimpico di Roma. Se è falsa, l'aver mostrato una simile immagine falsificata, alterata o comunque l'aver fatto credere della sua esistenza ad un giornalista di primo piano quale Massimo Giletti, averne avvalorato l'autenticità parlando con un altro autorevole giornalista, Paolo Mondani, per poi smentirla, finisce per sbalestrare le investigazioni».

L'ingombrante figura di Baiardo si staglia anche sullo sfondo dell'arresto di Matteo Messina Denaro, avvenuto il 16 gennaio 2023. A tal proposito, infatti, sono risultate incredibilmente profetiche le dichiarazioni rese dall'ex favoreggiatore dei fratelli Graviano - legati a doppio filo con Messina Denaro, che nella fase post-Tangentopoli e pre-elezioni del 1994 fu una delle più sofisticate menti «politiche» di Cosa Nostra - alla trasmissione di Giletti «Fantasmi di mafia», andata in onda su La7 il 5 novembre 2022: «Chi lo sa che magari non arriva un regalino? Che magari presumiamo che Matteo Messina Denaro sia molto malato e che faccia una trattativa lui stesso per consegnarsi e

ATTUALITÀ



SALVATORE BAIARDO IN CARCERE: SI RIAPRE LA PISTA POLITICA SULLE STRAGI DI MAFIA DEL 1993

di Stefano Baudino

Nella notte di sabato 14 dicembre, è finito in manette a Palermo l'ex gelataio di Omegna Salvatore Baiardo,

fare un arresto clamoroso? E che così, arrestando lui, possa uscire qualcuno che magari è all'ergastolo ostativo senza che ci sia clamore? Baiardo, insomma, a novembre dimostrava di essere già al corrente del precario stato di salute del latitante (poi effettivamente morto di tumore nel settembre 2023), sostenendo che il suo imminente arresto potesse costituire l'oggetto dell'ennesimo do ut des sul binario di una trattativa ancora in essere tra la mafia e apparati istituzionali. Alla domanda di Giletti su quando sarebbe andata in scena la cattura di Matteo Messina Denaro, Baiardo rispose facendo un chiaro riferimento all'arresto di Totò Riina, avvenuto il 15 gennaio 1993: «Ci sono delle date che parlano». Messina Denaro sarebbe stato arrestato poco più di due mesi dopo la «profezia» di Baiardo, esattamente a 30 anni e un giorno di distanza dalla cattura di Riina. Lo scorso maggio, all'indagine sui presunti mandanti esterni degli attentati del 1993 si è aggiunto un altro tassello. È infatti emerso che l'ex generale del ROS Mario Mori – divenuto anche capo dei servizi segreti nel 2001 su nomina berlusconiana –, è indagato a Firenze per strage, associazione mafiosa e associazione con finalità di terrorismo internazionale ed eversione dell'ordine democratico. Secondo i pm, Mori non avrebbe impedito «mediante doverose segnalazioni o denunce, ovvero con l'adozione di autonome iniziative investigative o preventive, gli eventi stragisti di Firenze, Roma e Milano di cui aveva avuto plurime anticipazioni». Con una clamorosa invasione di campo, vari membri del governo hanno difeso a spada tratta Mori. Alfredo Mantovano, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, lo ha addirittura ricevuto immediatamente a Palazzo Chigi per esprimergli solidarietà.

A VALDITARA NON PIACCIONO LE CRITICHE: VOLANO QUERELE PER GIORNALISTI E INTELLETTUALI

di Stefano Baudino

La mattina di lunedì 16 dicembre, lo scrittore Nicola Lagioia e il gior-

nalista Giulio Cavalli hanno scoperto di essere stati querelati dal ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara. Le loro colpe sarebbero rispettivamente quelle di aver associato alcune pratiche del governo al razzismo e di aver osato criticare la forma con cui il ministro aveva scritto un post sulla limitazione degli stranieri nelle classi italiane. Che a Valditara non andassero giù le contestazioni, comunque, era certamente cosa nota: è infatti particolarmente conosciuto l'episodio in cui ha rimproverato una preside fiorentina che aveva ricordato ai propri studenti i crimini del fascismo, così come quello dello scrittore Christian Raimo, sospeso per aver mosso una critica al ministro. A rendere nota la notizia delle querele presentate dal ministro sono stati gli stessi Lagioia e Cavalli sulle proprie pagine social. Il primo, alla trasmissione «Che sarà» di Serena Bortone su Rai3, aveva commentato così lo scorso marzo un tweet pieno di errori grammaticali pubblicato dal ministro Valditara sul tema dell'integrazione degli alunni stranieri nelle scuole: «Molti bambini stranieri probabilmente dimostrerebbero di padroneggiare l'italiano meglio del ministro Valditara che scrisse un tweet totalmente sgrammaticato di cui anche lui si scusò. Se facessimo un test di italiano molti di questi studenti lo passerebbero e il ministro lo fallirebbe». Per questa frase, l'ex direttore del Salone internazionale del Libro di Torino è stato querelato dal ministro. «Sono stato citato in giudizio per diffamazione dal ministro della pubblica istruzione Giuseppe Valditara (con una richiesta di 20.000 euro di danno) – ha scritto su Instagram Lagioia –. Non siamo dunque tecnicamente nel penale, ma nell'intimidazione «civile». Nel paese in cui l'ultimo Nobel per la letteratura è andato a chi «nella tradizione dei giullari medievali fustiga il potere e riabilita la dignità degli umiliati» credevo fosse lecito. Ma forse non siamo più quel paese».

Giulio Cavalli è stato invece querelato, insieme al direttore de La Notizia Pedullà, per un articolo comparso sul quotidiano in cui ha associato alcune pratiche del governo Meloni al razzismo. «Un ministro non è «un libero cittadino», spiace dirlo – ha scritto Ca-

valli sul suo sito –. Un ministro rappresenta il potere esecutivo, è un'apicale figura politica, è per definizione soggetto alle critiche, alle ironie, agli scufrugliamenti e ai giudizi del popolo che si ritrova temporaneamente a governare. Il diritto di critica, di dissenso, di contestazione è la base di ogni democrazia matura». Il giornalista non ha dubbi: l'azione di Valditara rientra nel novero delle cosiddette «querele temerarie», ovvero azioni legali strumentalmente utilizzate da personaggi di potere al fine di intimidire e silenziare chi esprime dissenso. Considerate, ricorda Cavalli, «una seria minaccia alla libertà di espressione e al diritto all'informazione, scoraggiando la partecipazione democratica».

Non è la prima volta che questo schema si ripete. Nel febbraio del 2023, Valditara aveva bollato come «del tutto impropria» una comunicazione inviata dalla preside del liceo Leonardo da Vinci di Firenze, Annalisa Savino, in seguito all'aggressione di membri di Azione studentesca ai danni di alcuni studenti, sul fascismo nato dalla violenza e dall'indifferenza. Valditara aveva affermato che «non compete a una preside lanciare messaggi di questo tipo» e perché in «Italia non c'è alcuna deriva violenta e autoritaria, non c'è alcun pericolo fascista», aggiungendo: «Se l'atteggiamento dovesse persistere vedremo se sarà necessario prendere misure». A novembre a subire le conseguenze delle critiche espresse all'indirizzo di Valditara era stato il professore e scrittore Christian Raimo, il quale ha ricevuto una sospensione per tre mesi dall'insegnamento, con una decurtazione del 50% dello stipendio. Il provvedimento disciplinare è stato emesso dall'Ufficio Scolastico Regionale in seguito alle parole rivolte da Raimo nei confronti del capo del dicastero di Viale di Trastevere in un dibattito pubblico sulla scuola alla festa nazionale di Alleanza Verdi-Sinistra, dove aveva parlato di lui come di un «bersaglio debole da colpire», paragonandolo alla «Morte Nera» di Star Wars. Ora con il sindacato e gli avvocati cercherò di difendermi», aveva dichiarato il professore all'agenzia LaPresse, aggiungendo di sentirsi «traumatizzato».

ECONOMIA E LAVORO



LA CINA HA SVILUPPATO UNA TECNOLOGIA CHE ACCELERA DI 3.600 VOLTE LA PRODUZIONE DEL FERRO

di Michele Manfrin

Una nuova tecnologia sviluppata da ricercatori cinesi per la produzione del ferro è pronta a rivoluzionare l'industria siderurgica globale. Mentre gli altiforni convenzionali impiegano dalle cinque alle sei ore per produrre il ferro, una nuova tecnica permette di raggiungere lo stesso risultato in soli tre/sei secondi. Ciò rappresenta uno sbalorditivo aumento di velocità di 3.600 volte - motivo per il quale quello così prodotto viene denominato "ferro flash". Implementando questa nuova tecnica, la Cina può aumentare enormemente la sua capacità di produzione e diminuire i costi e la sua dipendenza dall'importazione dei materiali necessari alla produzione. Tale tecnologia promette inoltre di diminuire drasticamente l'immissione di carbonio durante il processo di lavorazione. Dopo oltre un decennio di intensa ricerca, la tecnologia per produrre il "ferro flash" è ora pronta a rivoluzionare il settore dell'industria siderurgica, tanto nel Paese quanto a livello globale. Le specifiche sono state descritte da Zhang Wenhai, dell'Accademia Cinese di Ingegneria, e dal suo team in un articolo

peer-reviewed pubblicato sulla rivista Nonferrous Metals lo scorso novembre. Il cuore di questa tecnologia prevede l'iniezione di polvere di minerale di ferro finemente macinata in un forno surriscaldato, innescando una reazione chimica rapida e intensa. Il risultato è un'esplosione di goccioline di ferro liquido rosso vivo e incandescenti, che si raccolgono sul fondo del forno formando un flusso di ferro ad alta purezza che può essere utilizzato direttamente per la fusione o la produzione di acciaio in un solo passaggio. In questo modo, si aumenta di 3.600 volte della velocità di produzione del ferro. Il nuovo metodo, come spiegato dai ricercatori cinesi, funziona eccezionalmente bene anche per i minerali a bassa o media resa, i quali abbondano in Cina. I metodi di produzione del ferro esistenti dipendono infatti fortemente dai minerali ad alto rendimento e Pechino spende un'enorme quantità di denaro per importare questi minerali dall'Australia, dal Brasile e dall'Africa. La Cina è infatti il terzo produttore di minerale di ferro al mondo, ma anche il maggior consumatore. L'offerta interna non è sufficiente per soddisfare la domanda: il Paese è infatti il più grande produttore di acciaio a livello globale, materiale ottenuto proprio dal ferro.

Secondo i calcoli di Zhang e dei suoi colleghi, la nuova tecnologia potrebbe migliorare l'efficienza energetica dell'industria siderurgica cinese di oltre un terzo, eliminando la necessità del carbon coke. Questo consentirebbe all'industria siderurgica di raggiungere l'ambito obiettivo di emissioni di anidride carbonica quasi zero.

MEDIE E GRANDI IMPRESE ITALIANE: SEMPRE PIÙ PROFITTI, SEMPRE MENO INVESTIMENTI E SALARI

di Giorgia Audiello

Un recente studio dell'Università La Sapienza di Roma ha messo in luce lo squilibrio che caratterizza la remunerazione del lavoro all'interno delle medie e grandi aziende italiane: a fronte di un aumento del fatturato e dell'utile netto delle società nel periodo compreso tra il 2020 e il 2023, infatti, non solo i salari dei lavoratori non sono aumentati, ma sono addirittura diminuiti. Allo stesso tempo, si registra anche un minimo reinvestimento di quegli utili nelle aziende, che servirebbe allo sviluppo di nuove competenze e tecnologie e all'ammodernamento delle fabbriche. Un fenomeno che, nello studio dei ricercatori guidati da Riccardo Gallo, è definito come "disaffezione imprenditoriale" e che, in realtà, mette bene in evidenza, da un lato, le dinamiche della cosiddetta "lotta di classe" in un periodo di crisi e di de-globalizzazione e, dall'altro, le difficoltà per le imprese italiane di essere competitive all'interno del sistema economico-commerciale e monetario dell'Unione Europea, in un momento gravato peraltro da inflazione e da un aumento dei costi energetici.

Nel rapporto si legge che "la componente "lavoro", nelle imprese industriali, nonostante contribuisca significativamente alla produttività del sistema produttivo, appare pesantemente penalizzata dalle politiche di redistribuzione della ricchezza generata" e che il divario retributivo con i Paesi industrialmente più avanzati "segnala una politica miope, destinata a produrre effetti negativi nei prossimi anni, acuendo problematiche che affliggono

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a **pagina 16**

oggi le imprese [...]”. Nello specifico, il rapporto, elaborando i più recenti Dati cumulativi dell’Area Studi Medio-banca, evidenzia come nel 2023 il fatturato delle società industriali medie e grandi sia stato di un terzo (34%) più alto di quello del 2019 e come anche il valore aggiunto sia risultato superiore di altrettanto (33%), ma con una forte distorsione nella sua distribuzione. Infatti, la quota di valore aggiunto destinata ai salari è calata di ben 12 punti percentuali tra il 2020 e il 2023, a fronte di un aumento del 14% dell’utile netto. Se, da una parte, la remunerazione del lavoro dipendente è penalizzata a vantaggio del capitale di rischio dei soci, dall’altra, ad aggravare la distorsione delle dinamiche di gestione finanziaria delle medie e grandi imprese, vi è il fatto che negli ultimi quattro anni, gli imprenditori “hanno reinvestito nelle loro società solo il 20% degli utili netti e se ne sono invece distribuiti l’80% in dividendi, sottraendoli all’ammodernamento delle fabbriche”. Il mancato aumento dei salari è aggravato da un contesto economico in cui l’inflazione erode il potere d’acquisto. Questa dinamica nel medio-lungo periodo può portare a un aumento della povertà, alla riduzione della domanda interna e, dunque, alla recessione.

Tra le cause individuate nel rapporto della Sapienza alla base dello squilibrio nella distribuzione della ricchezza vi è anche il mancato rinnovo di molti contratti collettivi nazionali di lavoro (CCNL). Lo studio, infatti, afferma che “I quasi 6 milioni di lavoratori dipendenti di aziende aderenti a Confindustria entro pochi mesi resteranno per tre quarti senza contratto: il 53% ne ha uno scaduto negli ultimi 12 mesi, il 10% ne ha uno scaduto da oltre due anni, il 13% ha un contratto che scadrà entro la fine di quest’anno”. Il che significa una diminuzione del salario, considerato che i recuperi del periodo non coperto da CCNL, una volta rinnovato il contratto, non compensano mai completamente le perdite economiche subite nel frattempo. Ma questa potrebbe non essere la causa principale del problema dei salari: essa va piuttosto individuata, tra le altre cose, nella necessità di difendere la competitività mediante la

compressione del costo del lavoro. Una dinamica che si è affermata non a partire dagli ultimi anni, ma dall’introduzione dell’euro: mentre con la lira era possibile svalutare la moneta e essere così competitivi sui mercati, specialmente per quanto riguarda le esportazioni, con l’introduzione dell’euro e il sistema di cambi fissi, ciò non è più stato possibile e la svalutazione della moneta è stata sostituita con quella dei salari. Secondo un rapporto di Bloomberg Economics del 28 dicembre 2018, “vent’anni di appartenenza all’euro non hanno portato da nessuna parte l’Italia. Legare la sua economia ad alta inflazione alla potenza esportatrice tedesca senza prendere misure per aiutare le sue aziende a competere ha visto l’Italia perdere una guerra di logoramento”. Questo contesto non ha fatto altro che inasprire quella che con un’espressione ormai non più in uso si può definire “lotta di classe” e che – come ha spiegato in un’intervista a L’Indipendente il fisico e giornalista Marco D’Eramo – è già stata vinta dalle élite. Quest’ultime – identificabili nell’alta finanza e nel mondo bancario e industriale – sono riuscite a vincere la “guerra” in quanto hanno conquistato l’egemonia culturale e monopolizzato le categorie del discorso collettivo, affermando l’idea di uomo come “capitale umano”. Questo ha fatto sì che apparentemente la lotta di classe scomparisse, in quanto «non esiste più un imprenditore e un operaio, ma due capitalisti, dei quali uno investe denaro e l’altro capitale umano». In Europa, questo processo, è stato agevolato anche dall’impianto eurocentrico. Ma la tendenza alla concentrazione di ricchezza nelle mani di un circolo ristretto è diffusa in tutto il mondo occidentale e conferma quanto dichiarato da uno degli uomini più ricchi del mondo, l’imprenditore americano Warren Buffett: «è in corso una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo». La compressione dei salari è probabilmente uno dei segnali più evidenti di questa “guerra” tra l’alta finanza speculativa e l’economia reale.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



TORINO, LE LOTTE SOCIALI COME “ASSOCIAZIONE A DELINQUERE”: CHIESTE CONDANNE PER 28 ATTIVISTI

di Valeria Casolaro

Ottantotto anni di carcere complessivi per 28 persone, con pene da 1 a 7 anni. Per 16 di queste, il reato contestato è grave: associazione a delinquere. Queste le richieste avanzate dai pm Manuela Pedrotta ed Emilio Gatti nell’ambito del procedimento che vede coinvolto il centro sociale torinese Askatasuna, insieme ad altre realtà cittadine. Il processo, avviato nel 2022, mira a criminalizzare una delle realtà antagoniste più radicate nel territorio. Molti dei militanti di Askatasuna coinvolti sono infatti anche membri del Movimento No TAV, realtà di resistenza tra le più tenaci e organizzate in Italia, che da decenni lotta contro la devastazione del territorio della Val di Susa dovuto alla costruzione della grande opera.

Le accuse si basano su intercettazioni raccolte tra il 2019 e il 2021, utilizzate, secondo gli attivisti, in maniera «completamente decontestualizzata». Inizialmente, la procura aveva ipotizzato il reato di associazione a delinquere con finalità eversive, uno dei più gravi del nostro ordinamento. In base a ciò, venne richiesto lo sgombero del centro sociale Askatasuna e di vari altri edifici occupati a Torino, nonché di tutti i presidi No TAV in Val di Susa. Secondo Dana Lauriola (volto storico della lotta No TAV, imputata anche lei nel processo), l’obiettivo centrale della procura è colpire e delegittimare la lotta contro l’Alta Velocità. L’accusa iniziale fu tuttavia rigettata dal GUP (giudice dell’udienza preliminare) e successivamente riformulata in associazione a delinquere.

«Sono stati comunque tenuti buoni gli elementi e l'impianto della precedente formulazione» spiega Dana Lauriola a L'Indipendente. L'inchiesta vede coinvolte 28 persone tra Torino e la Val di Susa, di età comprese tra i 20 e i 75 anni.

«La tesi della procura è che, negli anni, un gruppo ristretto di persone si sia infiltrato nel centro sociale Askatasuna e nello Spazio Popolare Neruda [spazio occupato da famiglie vittime di sfratto, ndr], oltre che in realtà sportive e altre del movimento torinese, in particolare No TAV, per commettere atti violenti», spiega Lauriola, «così, i ricavi dei panini venduti al Festival Alta Felicità organizzato dal Movimento No TAV sarebbero serviti a finanziare le finalità di questa ipotetica organizzazione criminale, mentre la raccolta di contributi che si faceva una volta al mese allo Spazio Neruda per creare una cassa comune per i lavori di ristrutturazione è diventata estorsione». Secondo la pm, Manuela Pedrotta, non vi sarebbe alcuna differenza tra la raccolta fondi effettuata dal Movimento per aiutare gli attivisti in carcere con il vitto e le spese legali (la cosiddetta "Cassa di Resistenza") e quello che fanno le organizzazioni mafiose con i familiari dei reclusi.

Tra gli imputati, 16 si trovano ad affrontare l'accusa più grave, ovvero quella di associazione a delinquere: due in quanto ideatori della presunta associazione, sei in quanto promotori e altri 8 come partecipanti. Gli altri imputati sono accusati dei cosiddetti "reati-fine", ovvero commessi al fine di portare avanti il disegno criminoso dell'associazione - tra questi vari falò in Val di Susa, iniziative contro le reti dei cantieri e altri reati minori. «Secondo l'accusa, io rientro tra i promotori, motivo per il quale per me hanno chiesto tre anni» riferisce Lauriola. In generale, le pene richieste vanno da un anno e sei mesi a sette anni di detenzione, per un totale di 88 anni complessivi.

«Si tratta di un'operazione dai chiari fini politici», commenta Lauriola. «In questo anno e mezzo è stato indagato il Movimento, la maniera in cui vengono prese le decisioni, i ruoli al suo interno, il modo in cui questo si sostiene e così

via. Il punto è attaccare la lotta No TAV e l'esperienza radicale ma significativa dell'Askatasuna». In questo modo, si delegittimano anche le rivendicazioni del Movimento, che si oppone alla costruzione di una grande opera e alla conseguente devastazione dei territori, oltre che allo sfratto di numerose famiglie dalle proprie abitazioni.

Il processo riprenderà il 13 gennaio, quando toccherà alla difesa prendere parola. Con tutta probabilità, la sentenza potrebbe arrivare già in primavera. «Questo procedimento, a prescindere dall'esito che avrà sulle esistenze individuali degli imputati, è un qualcosa di molto importante che andrebbe davvero seguito e contestato perché mette in discussione il diritto dei territori e della collettività di protestare. Se passa questa equivalenza per cui chi lotta e si organizza è un criminale alla stregua di un mafioso, questo precedente qui potrebbe rappresentare un problema per molte altre lotte», afferma Lauriola.

AMBIENTE



EX ILVA DI TARANTO, ANCORA UNA BEFFA: I CITTADINI INQUINATI DEVONO RESTITUIRE I RISARCIMENTI

di Stefano Baudino

La vicenda dell'ex Ilva si arricchisce di un nuovo, doloroso capitolo. È infatti giunto l'ennesimo schiaffo per le 31 famiglie del quartiere Tamburi di Taranto - il più vicino all'impianto siderurgico - che avevano ottenuto un risarcimento per i danni causati dalle emissioni inquinanti. Queste famiglie, inizialmente indennizzate con cinquemila euro ciascuna, saranno ora costrette a restituire l'intera somma ai fratelli Riva, ex proprietari del gruppo industriale. Lo ha stabilito la

Corte d'Assise d'Appello di Taranto. Il risarcimento era stato concesso come provvisorio, un anticipo in attesa della sentenza definitiva del processo "Ambiente svenduto", in cui i Riva erano imputati per disastro ambientale. Tuttavia, lo scorso settembre, la Corte d'Assise d'Appello ha annullato la sentenza di primo grado, ritenendo che l'imparzialità del giudizio fosse compromessa dalla presenza di due magistrati onorari che rivestivano il ruolo di parte lesa. La decisione è stata confermata dalla Corte di Cassazione, che ha dichiarato inammissibili i ricorsi delle parti civili, tra cui il Codacons e l'Associazione Aidma. Il processo penale sarà ora trasferito a Potenza e le provvisorie già assegnate verranno annullate. Nicola Riva ha così ottenuto un decreto ingiuntivo per il recupero dei 155 mila euro totali. Il gruppo Riva, che nel 2021 ha registrato un fatturato di 4,32 miliardi di euro, è accusato di aver gestito l'Ilva in modo deliberatamente nocivo per la salute pubblica e l'ambiente, privilegiando il massimo profitto a scapito della comunità locale. Tuttavia, i legali della famiglia hanno difeso l'ingiunzione come una misura legittima, conseguente all'annullamento del verdetto di primo grado.

Il Codacons, che nel maggio scorso aveva distribuito i risarcimenti durante un evento pubblico, ha criticato duramente sia la decisione giudiziaria sia l'atteggiamento dei Riva. In una nota ufficiale, l'associazione ha dichiarato: «Il loro comportamento ricorda gli anni in cui hanno gestito l'Ilva in modo sconsiderato, consapevolmente finalizzato a inquinare l'ambiente e danneggiare la salute delle persone per aumentare i propri guadagni. Ormai non ci stupiamo più: non è una sorpresa, anzi, è il minimo che queste persone abbiano fatto fino a oggi».

Il processo "Ambiente svenduto" ha seguito un iter lungo e controverso. Gli imputati erano accusati di numerosi reati, tra cui concorso in associazione per delinquere finalizzata al disastro ambientale, all'avvelenamento di sostanze alimentari e all'omissione dolosa di cautele sui luoghi di lavoro. Nel maggio 2021, in primo grado, erano

state emesse 26 condanne per un totale di 270 anni di carcere. Tra le pene più rilevanti spiccavano i 20 e 22 anni inflitti rispettivamente a Fabio e Nicola Riva. Tuttavia, lo scorso settembre, la Corte d'Assise d'Appello di Taranto, sezione distaccata della Corte d'Appello di Lecce, ha annullato il verdetto di primo grado. I giudici hanno accolto la richiesta avanzata dalla difesa della famiglia Riva – che aveva gestito l'azienda dal 1995 al 2012 – di trasferire il processo a Potenza. La motivazione risiede nel fatto che i giudici di primo grado, essendo residenti a Taranto, sarebbero stati anch'essi «parti offese» nel procedimento, ovvero vittime del potenziale reato oggetto del giudizio. Questo avrebbe compromesso la loro «giusta serenità» nel pronunciarsi sulla vicenda.

RAPPORTO ECOMAFIE: IN ITALIA VIENE COMMESSO UN REATO AMBIENTALE OGNI 18 MINUTI

di Stefano Baudino

In 30 anni, nel nostro Paese sono stati accertati 902.356 reati ambientali, per una media di uno ogni 18 minuti. È quanto emerge dall'ultimo studio di Legambiente, pubblicato a distanza di tre decenni dal primo rapporto sulle Ecomafie, in cui si attesta che il 45,7% del totale nazionale degli illeciti ambientali si verifica nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa. A primeggiare è la Campania, che registra la maggiore quantità di reati nel ciclo del cemento e dei rifiuti, mentre la Lombardia – terra di «conquista» ormai da decenni delle organizzazioni mafiose, tra cui spicca per capacità adattiva e mole di affari la 'Ndrangheta – guida la classifica del Nord Italia.

Nel suo report, Legambiente scrive che nel periodo compreso tra il 1992 e il 2023 si sono verificati in totale 902.356 illeciti, per una media di 79,7 reati al giorno, 3,3 ogni ora, accompagnati da 727.771 denunce e 224.485 sequestri. Campania, Calabria, Sicilia e Puglia, dove sono nate le organizzazioni mafiose tradizionali, contano il maggior numero di illeciti. Nello specifico, in questi trent'anni la Campania ha registrato

117.919 reati ambientali, seguita dalla Calabria (84.472), Sicilia (82.290) e Puglia (73.773). Al quinto posto si trova il Lazio, prima regione del Centro Italia, con 66.650 reati, mentre la Lombardia, ottava in classifica, fa registrare 37.794 illeciti. I reati più diffusi sono quelli legati al ciclo del cemento, che totalizzano 215.831 casi, e al ciclo dei rifiuti, che ammontano a 146.480. Nell'ambito del ciclo illegale del cemento, la Campania è in testa con 30.177 reati. Seguono Calabria (22.849), Puglia (18.788) e Lazio (18.115). La Lombardia è nuovamente la prima regione del Nord, registrando 10.831 reati. Analoga la situazione per il ciclo illegale dei rifiuti, dove la Campania si conferma prima in classifica con 22.400 reati, seguita da Puglia (14.516), Calabria (10.810) e Lazio (9.989). La Sicilia e la Lombardia si posizionano rispettivamente al quinto e sesto posto. In 309 inchieste – il 50,8% del totale – è stato possibile ricostruire il totale dei rifiuti sequestrati, che ammonta a 60,576 milioni di tonnellate. Il 40,49% sono fanghi di depurazione, mentre per il 39,64% si tratta di rifiuti industriali misti.

In questi trent'anni di ricerche, Legambiente ha censito 378 clan mafiosi attivi nelle «filiere» dell'ecomafia, appartenenti a tutte le associazioni di criminalità organizzata, che secondo le stime dell'organizzazione hanno accumulato un fatturato illegale di quasi 260 miliardi di euro. Il campanello d'allarme rispetto al fenomeno delle Ecomafie risuona ormai da molti anni. L'Italia, nel 2015, ha introdotto una legge contro gli Ecoreati, mentre nel febbraio del 2022 ha inserito tra i principi fondamentali della Carta Costituzionale la tutela ambientale. La scorsa primavera, il Parlamento Europeo ha adottato la Direttiva 11/04/2024, n. 1203 sulla tutela penale dell'ambiente, la quale stabilisce le norme minime per la definizione dei reati e delle sanzioni nonché le misure finalizzate alla prevenzione e al contrasto della criminalità ambientale. Presentando il suo ultimo report, Legambiente ha sollecitato il nostro Paese a recepire «quanto prima» la direttiva.

MINERALI «INSANGUINATI»: LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO DENUNCIA APPLE

di Simone Valeri

La Repubblica democratica del Congo è rivolta ad un gruppo internazionale di avvocati per presentare due denunce penali contro le filiali Apple in Francia e Belgio. L'accusa rivolta alla multinazionale californiana è quella di aver contaminato la propria catena di approvvigionamento con «minerali insanguinati» provenienti da zone di conflitto nell'Africa sub-sahariana. Inoltre, il colosso USA è stato accusato di usare pratiche commerciali ingannevoli per assicurare i propri consumatori sulla questione. Secondo la nazione africana, tali attività hanno alimentato un ciclo di violenza e di conflitti che ha contribuito al lavoro minorile forzato e alla devastazione ambientale.

La porzione orientale della Repubblica Democratica del Congo è una regione da tempo martoriata da sanguinosi conflitti tra milizie, gli stessi che sono al centro delle gravi accuse mosse nei confronti dell'azienda statunitense. Accusata di alimentare controverse catene di approvvigionamento di minerali essenziali alla produzione di smartphone e computer, la Apple ha però respinto ogni accusa. Secondo gli avvocati, minerali quali stagno, tantalio e tungsteno – noti come minerali 3T, fondamentali per l'industria elettronica – vengono estratti illegalmente da miniere controllate da gruppi armati nell'est della Repubblica Democratica del Congo e successivamente riciclati attraverso il Ruanda. Un portavoce dell'azienda ha dichiarato alla BBC che, con l'aggravarsi del conflitto nella regione, l'azienda ha imposto ai suoi fornitori di sospendere l'approvvigionamento di minerali dalle zone più critiche, ribadendo che i suoi fornitori rispettano standard rigorosi.

Qualunque sia la verità, il fenomeno in corso è tutt'altro che una novità. Parlando di «minerali insanguinati» non si può ad esempio non pensare ai «blood diamonds», o meglio, all'estrazione

di diamanti legata a devastanti guerre civili in varie parti dell'Africa, oggetto anche di un famoso romanzo firmato John le Carré. La Repubblica Democratica del Congo, tra le regioni più ricche di risorse minerarie al mondo, è così da lungo tempo teatro di una crisi umanitaria senza precedenti, scaturita e aggravata dalla competizione feroce tra oltre 100 gruppi armati per il controllo delle miniere. Secondo le Nazioni Unite, milioni di persone hanno subito violenze di ogni genere, inclusi omicidi di massa e stupri sistematici. In particolare però, dietro le accuse ad Apple si cela un conflitto diplomatico più ampio tra la Repubblica Democratica del Congo e il Ruanda, dove quest'ultima è accusata di sostenere il gruppo armato M23, responsabile del saccheggio di risorse minerarie. Non è chiaro se la Repubblica Democratica del Congo intenda realmente ottenere una condanna contro Apple o se utilizzi il caso per spostare l'attenzione dalla propria gestione controversa della crisi. A detta del Ruanda, la denuncia potrebbe essere niente più che una trovata mediatica. Ad ogni modo, la denuncia del governo congolese potrebbe avere effetti imprevedibili, creando un precedente per mettere in luce più facilmente la complicità e le responsabilità delle multinazionali in questioni lesive dei diritti umani. La sola pressione esercitata su Apple e altre aziende tecnologiche potrebbe inoltre aprire nuove prospettive per migliorare la trasparenza nelle catene di approvvigionamento globali. O almeno è quanto auspicano diverse organizzazioni per i diritti umani che da tempo denunciano le atrocità legate al traffico di minerali e il ruolo della fame globale di queste risorse indispensabili a soddisfare la crescente domanda tecnologica.

SCIENZA E SALUTE



COME I PREGIUDIZI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE RAFFORZANO QUELLI DEGLI UMANI

di Roberto Demaio

Piccoli pregiudizi, sia umani che derivati dalla programmazione dell'intelligenza artificiale, possono crescere a dismisura fino a creare un effetto valanga. È quanto emerge da un nuovo studio condotto su oltre mille partecipanti da ricercatori dell'University College of London (UCL), sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla rivista scientifica *Nature Human Behaviour*. Se da una parte l'IA può agevolare e perfezionare il lavoro dell'uomo, dall'altra, quando addestrata principalmente su dati umani, non solo apprende i bias ed eventuali errori sistematici già presenti, ma li amplifica e li restituisce agli utenti, influenzando ulteriormente i loro giudizi. Si tratta di un fenomeno che, come spiegato dai ricercatori, rende fondamentale affrontare i "pregiudizi algoritmici" per evitare che piccoli errori si trasformino in problematiche sistematiche e pervasive. «È fondamentale che i sistemi di IA vengano perfezionati per essere il più imparziali e accurati possibile», ha commentato il dott. Moshe Glickman, ricercatore dell'UCL e coautore dello studio. L'analisi ha coinvolto oltre 1.200 partecipanti in una serie di esperimenti, volti a studiare le varie sfaccettature del fenomeno: nel primo caso, è stato chiesto a un gruppo di persone di giudicare se i volti in alcune foto apparissero tristi o felici e i dati raccolti, che mostravano una leggera tendenza a giudicare i volti come tristi, sono stati usati per addestrare un algoritmo di intelli-

genza artificiale. Successivamente, un altro gruppo di partecipanti ha svolto lo stesso compito, ma con il supporto dei suggerimenti forniti dall'IA e, dopo l'interazione, le persone hanno mostrato una tendenza ancora più accentuata nel giudicare i volti principalmente come tristi. Il secondo esperimento aveva l'obiettivo di studiare il bias introdotto dagli algoritmi: i partecipanti hanno completato un compito visivo in cui dovevano determinare la direzione di movimento di punti su uno schermo. Sono stati esposti ad un algoritmo accurato, uno rumoroso e uno con un errore sistematico e sono state studiate le tendenze registrate. Infine, il terzo esperimento ha coinvolto un sistema di IA generativa ampiamente utilizzato, il quale ha creato immagini di "manager finanziari" appositamente sovrarappresentando una etnia rispetto alle altre per poi studiare se i partecipanti erano più propensi ad "aspettarsi" che tale ruolo fosse svolto principalmente da lavoratori dell'etnia sovrastimata. Lo studio ha evidenziato che l'intelligenza artificiale non solo assorbe i pregiudizi umani, ma li amplifica. I partecipanti del primo esperimento hanno mostrato un bias ancora più accentuato nel giudicare i volti come tristi, nel secondo esperimento l'algoritmo accurato ha migliorato la precisione dei giudizi umani mentre quello con errore sistematico ha influenzato significativamente i partecipanti e infine, nel terzo esperimento, i sottoposti hanno evidenziato una inclinazione a scegliere per il ruolo selezionato l'etnia appositamente sovrarappresentata dall'IA, amplificando così stereotipi già presenti. «Le persone sono intrinsecamente prevenute, quindi quando addestriamo i sistemi di intelligenza artificiale su set di dati prodotti da persone, gli algoritmi di intelligenza artificiale apprendono i pregiudizi umani incorporati nei dati. L'intelligenza artificiale tende quindi a sfruttare e amplificare questi pregiudizi per migliorare la sua accuratezza di previsione. Abbiamo scoperto che le persone che interagiscono con sistemi di intelligenza artificiale distorti possono diventare a loro volta ancora più distorte, creando un potenziale effetto valanga in cui piccoli pregiudizi nei

set di dati originali vengono amplificati dall'intelligenza artificiale, il che aumenta i pregiudizi della persona che utilizza l'intelligenza artificiale», ha commentato la professoressa Tali Shorot, ricercatrice dell'UCL e coautrice dello studio. «Tuttavia, è importante notare che abbiamo anche scoperto che interagire con IA accurate può migliorare i giudizi delle persone, quindi è fondamentale che i sistemi di IA vengano perfezionati per essere il più imparziali e accurati possibile. Gli sviluppatori di algoritmi hanno una grande responsabilità nella progettazione di sistemi di intelligenza artificiale; l'influenza dei pregiudizi dell'intelligenza artificiale potrebbe avere implicazioni profonde man mano che l'intelligenza artificiale diventa sempre più diffusa in molti aspetti della nostra vita», ha concluso l'altro coautore, il dott. Moshe Glickman, anche lui ricercatore dell'University College of London.

CONSUMO CRITICO



MIGLIAIA DI FIRME PER LA PETIZIONE CHE CHIEDE AI SUPERMERCATI DI NON VENDERE PRODOTTI ISRAELIANI

di Stefano Baudino

Continuano a moltiplicarsi in Italia e nel mondo le iniziative promosse da chi cerca di colpire l'economia e gli interessi israeliani dopo lo scoppio del conflitto in Palestina e il perpetuarsi dei massacri nella Striscia di Gaza ad opera delle forze armate dello Stato Ebraico. Rete Campagna GD per la Palestina, formata da oltre 160 associazioni riunite in un network interregionale, ha infatti lanciato una petizione contro quelle catene della grande distribuzione che vendono al proprio interno prodotti israeliani, molti dei quali vengono pe-

raltro erroneamente etichettati come "Made in Israel" ma, in realtà, provengono da terre palestinesi occupate. L'operazione si inserisce nella vasta campagna di boicottaggio promossa dal movimento BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) contro i marchi israeliani, che negli ultimi mesi sta ottenendo importanti risultati in diversi Paesi del mondo. Nello specifico, attraverso la petizione i promotori chiedono alla Grande Distribuzione (Coop, Conad, Esselunga, PAM, MD, Eurospin, LIDL, NaturaSì e altre) di interrompere la vendita di prodotti israeliani finché Israele non rispetterà i diritti umani e il diritto internazionale. I firmatari evidenziano che, per la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, «è obbligo di tutti gli Stati prevenire il genocidio: l'Italia, come l'Unione Europea e gli Stati Uniti, tace ed è complice». Nella petizione si legge che «la responsabilità ricade anche sulle imprese, che dovranno rispondere delle loro eventuali complicità. E su tutte e tutti noi, cittadine e cittadini: noi non vogliamo essere complici!». I sostenitori dell'iniziativa chiedono dunque il ritiro dei prodotti israeliani dai banchi dei supermercati della Penisola, affermando che, così come «non è accettabile che siano presenti sugli scaffali dei supermercati prodotti che provengano dal lavoro infantile o da sfruttamento come il caporalato», è a maggior ragione «inaccettabile che siano venduti i prodotti del sistema genocidario di Israele». L'azione è infatti nata ad aprile 2024 da un gruppo di socie e soci COOP che avevano segnalato alle loro associazioni che nei punti vendita COOP erano esposti prodotti israeliani (ad esempio avocado e arachidi) e coinvolge ora 3 Cooperative (Alleanza 3.0, Unicoop Firenze, Unicoop Tirreno), che sono le maggiori del sistema COOP. «In questi mesi di lavoro abbiamo preso in esame i Codici Etici di molte imprese della Grande Distribuzione secondo cui le catene di supermercati si impegnano a garantire che i fornitori dei prodotti presenti sui loro scaffali non violino i diritti umani e il diritto internazionale – concludono i promotori –. Richiamiamo tutte le imprese della Grande Distribuzione a rispettare il proprio Codice Etico!». La petizione segue la scia inaugurata dalla

campagna di boicottaggio verso Israele, coordinata dalla rete BDS e ufficialmente nata nel 2005, che si sostanzia nell'invito lanciato ai consumatori a non acquistare prodotti di una precisa lista di marchi. La finalità è quella di rendere l'occupazione economicamente insostenibile e contribuire in maniera attiva alla sua fine, potendo così ambire al riconoscimento dei diritti fondamentali del popolo e dei profughi palestinesi in nome del principio di uguaglianza. Le iniziative del boicottaggio hanno portato a risultati importanti. Negli USA, ad esempio, la scorsa estate la multinazionale dell'elettronica Intel ha deciso di sospendere un mega progetto da 15 miliardi di dollari in Israele per la costruzione di un nuovo centro per la produzione di chip. A novembre, invece, da un lato il gruppo Majid Al Futtaim, affiliato di Carrefour in Medio Oriente, ha annunciato la chiusura definitiva delle sue attività con Carrefour (considerata legata a Israele) in Giordania, mentre l'azienda tedesca PUMA, attiva nel settore dell'abbigliamento e dell'equipaggiamento sportivo, ha riferito che porrà fine al suo contratto di sponsorizzazione con la Federazione Calcistica di Israele (IFA), l'equivalente della nostra FIGC.

CULTURA E RECENSIONI



IL CONFINE FRAGILE TRA ARTE E POLITICA

di Guendalina Middei - in arte Professor X

Pochi giorni fa Anna Netrebko, una delle soprano più celebri in Europa, durante la Prima al teatro della Scala, è stata accolta da un coro infamante di «buuu». L'opera che ha dato il là alle polemiche è stata, ironia della sorte, La forza del destino di Giuseppe Verdi, una tragedia che mette in scena uno dei drammi più antichi di tutti: l'amo-

re tormentato tra due giovani, mentre sullo sfondo aleggia lo spettro della guerra. Nel finale dell'opera la voce abbagliante di Anna Netrebko, nei panni della bella Leonora, lancia il suo tanto eloquente quanto disperato appello: «Pace! Pace!». Interpretazione che le è valsa l'applauso entusiasta e commosso del pubblico. La sua presenza tuttavia ha dato il via a diverse polemiche e ha mobilitato gli attivisti pro Ucraina che hanno contestato la presenza della Netrebko, accusandola di essere una «sostenitrice di Putin». «Non sono arrivati dopo le mie arie, ma solo quando sono uscita per gli applausi» ha precisato Netrebko che, ancor prima dell'inizio dello spettacolo, era stata preceduta da un drappello di manifestanti che invocavano e chiedevano a gran voce la sua cacciata da teatro. «Prendersela con Anna perché è russa è semplicemente ridicolo – ha commentato invece il sovrintendente Dominique Meyer – Di Netrebko ce n'è una sola, siamo felici di averla con noi». Al di là del fatto in sé, che è già abbastanza grave, quest'episodio solleva domande ben più interessanti: la Netrebko è stata discriminata perché russa? Qual è il confine tra arte e politica? Tra politica e propaganda? La piccola odissea mediatica vissuta dalla Netrebko dallo scoppio della guerra merita di essere ripercorsa perché può aiutare a rispondere a questi interrogativi. Anna Netrebko è nata a Krasnodar, tra i cosacchi ucraini di Kuban, ma è cresciuta a San Pietroburgo, dove fu scoperta da Valery Gergiev. Sempre in Russia la Netrebko ricevette da Putin il riconoscimento di «arista del popolo». Con lo scoppio della guerra, quest'artista che ha ottenuto la cittadinanza austriaca, ma è figlia di entrambe le culture, ucraina e russa, ha scelto inizialmente il silenzio, non volendo essere strumentalizzata per ragioni politiche da una o dall'altra fazione. L'arte dopotutto dovrebbe essere universale. Non conosce nazionalità, genere, o Paese, non perché non abbia nazionalità, genere o Paese ma perché li trascende; più che dividere dovrebbe unire, più che separare dovrebbe avvicinare, ed essere quel proverbiale ponte che avvicina i popoli e le culture come auspicato nell'Inno alla gioia di Beethoven. Eppure la scelta della Netrebko l'ha resa

invisibile a una parte del mondo occidentale e le ha chiuso le porte dei teatri, che in pieno clima bellico, hanno iniziato a guardare con sospetto tutto ciò che era di provenienza e di matrice russa. Diffidenza che si è tradotta, in quei fatidici mesi, con l'annullamento in Italia di un ciclo di lezioni su Dostoevskij diretto da Paolo Nori, scrittore parmigiano che di russo non ha nulla, e nell'esclusione degli atleti russi dalle Olimpiadi, a meno che non avessero rinnegato la loro nazionalità e rinunciato a esporre la bandiera del loro Paese. Alla fine, qualche mese dopo l'inizio del conflitto, tramite il suo avvocato, la Netrebko dichiara: «Condanno espressamente la guerra contro l'Ucraina, il mio pensiero va alle vittime e le loro famiglie. La mia posizione è chiara. Non sono membro di nessun partito politico, né affiliata a nessun leader. Amo la Russia, e attraverso la mia arte mi adopero esclusivamente per la pace e la concordia».

Parole che in Russia, dove tra parentesi vive la madre, le costano l'accusa di aver «tradito la madrepatria». L'arte non dovrebbe essere strumentalizzata dalla politica, ma la vicenda della Netrebko evidenzia semmai l'opposto. Agli artisti non viene data la libertà di portare avanti il proprio lavoro senza dover sottostare al diktat che la propaganda impone. Essere russi oggi significa essere colpevoli fino a prova contraria, dato che il mondo Occidentale chiede, o meglio pretende, dagli artisti russi una sorta di pubblico mea culpa, una presa di posizione in favore delle posizioni occidentali, conditio sine qua non per potersi esibire e per poter continuare ad esercitare il proprio lavoro e la propria arte. La rappresentazione dei russi, non solo di Putin ma del popolo russo in generale, come una minaccia per l'Occidente ha permeato il discorso pubblico negli ultimi due anni. Passando dall'infelice uscita di Carofiglio «I russi sono culturalmente arretrati», fino all'altrettanto infelice e ridicola uscita di Beppe Severgnini che ospite a Otto e mezzo ha prospettato uno scenario apocalittico di un Putin che avrebbe invaso l'Europa e «sarebbe arrivato a Lisbona». Uno dei segnali più forti di una cultura dominata dalla propaganda di guerra è quando un intero popolo di-

venta il Nemico, non i suoi governanti o i suoi generali, ma il popolo nella sua interezza. Io come la Netrebko amo la Russia: ne amo l'arte, la cultura, la letteratura. Chi non ha almeno una volta nella vita ascoltato qualche brano de Il lago dei Cigni o de Lo Schiaccianoci di Čajkovskij? E che dire di Puškin e di Tolstoj? O Dostoevskij? Paolo Nori una volta disse che «è molto più facile dimenticare il numero del telefono del primo amore, che la prima lettura di Delitto e castigo». C'è un motivo se in ogni parte del mondo, in ogni biblioteca le opere di Dostoevskij, a distanza di due secoli, continuano ad essere lette e amate. Incominciai a leggere i russi da giovane e da allora non li ho più abbandonati. Ogni volta che li leggo, provo un brivido tra le scapole. Nei romanzi di Dostoevskij trovai tutto quello che la letteratura dovrebbe suscitare: un fremito di sorpresa, un brivido lungo le scapole, una lettura in grado di farmi sentire ora euforica ora braccata. Quando lo lessi per la prima volta non riuscivo a staccarmi dalle sue pagine, perché quel libro scritto più di un secolo prima da un autore russo dal nome quasi impronunciabili, esprimeva con incredibile precisione quello che non riuscivo a formulare neppure a me stessa. Dostoevskij vi parlerà della passione, dove si crea, perché si crea, perché porta dolore, gioia e tormento. Vi descriverà l'anima umana in tutta la sua larghezza, in tutta la sua profondità, in tutta la sua immensità e di ogni uomo, di ogni sentimento vi spiegherà le caratteristiche, i dettagli, le particolarità, le origini, le sfumature. Eppure il riconoscimento del valore inestimabile dell'arte e della letteratura russa, che dovrebbero essere considerate patrimonio dell'umanità mi azzardo a dire, suscitano se non aperto disprezzo almeno un po' di diffidenza. Diffidenza e sospetto che dicono molto del pensiero o più precisamente della propaganda che permea il discorso e la cultura occidentale che dovrebbero essere, invece, la culla della democrazia e del libero pensiero. Il condizionale non è un caso: la strumentalizzazione dell'arte, la politicizzazione forzata degli artisti, la morte del libero pensiero in nome della propaganda più spicciola di ideale non hanno nulla.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

